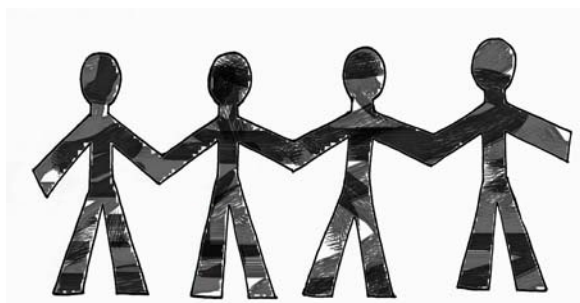




PERCORSI

BOLLETTINO QUADRIMESTRALE FUORI COMMERCIO DELLA "FONDAZIONE ED ENTE MONS. ANDREA GHETTI-BADEN"
DESTINATO AI SOCI ED AMICI DELL'ASSOCIAZIONE "ENTE EDUCATIVO MONS. ANDREA GHETTI"

N. 56 FEBBRAIO 2013/XX



EDITORIALE

di Gege Ferrario

Tutte le volte che come redazione ci incontriamo per impostare e proporre la scaletta di un nuovo numero di Percorsi, ci assale l'incertezza e la paura di dire cose scontate e inutili.

Vorremmo poter aprire un dialogo con tutti voi con un confronto aperto e non solo cercare di esprimere quello che pensiamo, i nostri sentimenti. Chissà se un giorno non si riuscirà ad organizzare un incontro (forse in occasione dell'assemblea dell'Ente Baden), per conoscerci, guardarci negli occhi, stringerci la mano e, insieme raccontare la nostra storia di vita. E' quello che possiamo e dobbiamo fare già da subito, con le persone che conosciamo, da quelle che ci sono più vicine a quelle che incontriamo casualmente.

La nostra presunzione, con l'uscita di questo bollettino, è quella di suscitare nei lettori, qualche stimolo di ricerca della verità, soprattutto in questo periodo di crisi, d'incertezze e di smarrimento.

Molti interrogativi restano sempre aperti e non ci illudiamo di risolvere con messaggi di speranza, in una società che è in continuo mutamento e sbandamento ma che ci sforziamo di conoscere meglio, non solo nei suoi problemi economici, politici e sociali ma anche in quelli esistenziali.

Vorremmo trovare sempre una parola d'accoglienza e di rispetto per tutti, non solo per i nostri amici e fratelli ma anche per quelli che hanno idee che non condividiamo, per i nostri avversari politici o per rivali ideologici.

Ogni volta che ci apprestiamo a scrivere, ad impostare

un nuovo numero, ci rendiamo conto dell'importanza di imparare a dialogare e confrontarci, disposti a cambiare opinione senza sollevare polemiche o ripicche, facendo autocritica per trovare uno spazio per la fraternità, la cordialità e l'accoglienza.

Questa è l'avventura che vorremmo proporre e cercare di vivere, con la persuasione che la prima verità è "l'altro" con la sua storia, i suoi problemi, le sue vicissitudini, il suo volto, il suo sguardo.

E' in questa luce che abbiamo riportato piccoli stralci degli scritti dei nostri maestri, B.P., Baden e Vittorio Ghetti. Così, via via tutti i contributi che ci hanno aiutato in questo lavoro, vogliono molto semplicemente ricordarci che quelle e tante difficoltà che oggi incontriamo, ci offrono anche tante opportunità e testimonianze di oblatività ed interiorizzazione.

Buona lettura a tutti.



In questo numero ricordiamo Vittorio Ghetti con un estratto di un suo articolo tratto dal numero 3/4 di R-S SERVIRE del 1986. Il tema trattato è quello della "Responsabilità".

L'area del senso di responsabilità a livello individuale appare oggi compromessa da due minacce: la diffusa tendenza all'eterodirezione e la negativa influenza esercitata dagli esempi offerti dalla classe dirigente. Ci sono oggi delle leggi non espresse, ma non per questo meno efficaci, dettate dalle norme di comportamento suggerite dai mezzi di comunicazione, dalle tendenze di massa e, per i giovani, dal gruppo dei pari.

Eterodirezione significa accettare queste leggi e farle proprie uniformandosi il più possibile ad esse e cercando, con un radar ideale, di captare i loro messaggi per trasformarli in regole di vita. L'eterodirezione è fortemente deresponsabilizzante perché trasferisce il senso di responsabilità dalla propria persona al sistema, al gruppo o alla collettività. E' a tal punto deresponsabilizzante che l'eterodirezione non sanziona la colpevolezza con il senso di colpa bensì con l'ansietà di chi teme di perdere il contatto con la sua guida. L'altro fattore di deresponsabilizzazione nei confronti dei valori attribuito della persona è certa-

mente rappresentato dai modelli culturali diffusi soprattutto ai più alti livelli sociali. Se mi rifaccio alla mia personale esperienza mi sembra di riconoscere un diffuso prevalere di interessi personali, corporativi, di gruppo e sottogruppo, al posto della responsabilità assunta nel momento in cui si è accettato di occupare posizioni di potere. Mi pare di capire che lo scollamento del modello si verifica soprattutto nell'interfaccia dell' "essere" e del "sembrare" o, se si preferisce, tra "persona" e "personaggio". Viviamo in una società molto più ricca di "personaggi" che hanno successo e povera di "persone" che accettano fino in fondo la loro responsabilità. Ed è purtroppo al modello di "personaggio" che si ispirano tanti giovani che guardano in alto.

In molte situazioni dovranno muoversi controcorrente per riuscire a fare accettare, per esempio, che non ci può essere "qualità della vita" senza una ricerca spirituale; che si può realizzare la propria identità solo lungo l'itinerario dell'autodirezione e che occorre riservare uno spazio al silenzio e alla contemplazione se ci si vuole veramente difendere dal clamore del consumismo invadente e materialista. Il senso di "responsabilità" fa parte dell' "essere". Il volere apparire e non essere uccide la responsabilità.



INTERROGHIAMOCI

di Carla Bettinelli Pazzi

L'ho sentito dire: Ma noi siamo di più e mi è piaciuta molto questa espressione.

Infatti:

sono molti quelli che rubano, ma sono di più gli onesti

sono molti quelli che uccidono, ma sono molti di più quelli che rispettano la vita

sono molti quelli che imbrogliano, ma sono molti di più quelli che amano la verità e la difendono

sono molti quelli che tradiscono, ma sono molti di più quelli che mantengono la parola data e si impegnano a rispettarla

sono molti quelli che a gomitate prevaricano l'altro, ma sono molti di più quelli che rispettano le altre persone nei loro ruoli e ranghi

sono molti quelli che si drogano, ma sono molti di più quelli che non cercano paradisi artificiali

sono molti quelli che violentano le donne, ma sono molti di più quelli che rispettano la donna come persona e come detentrica di valori e sensibilità particolari

sono molti quelli che cercano opportunità per successi personali, ma sono di più quelli che si impegnano per una giustizia sociale

e.... sono molti.....quelli che.....ma sono di più quelli che.....

Ma allora se sono di più mi domando:

perche la voce dei di più si sente meno?????

DAGLI SCRITTI DI BADEN



Da quaderni promemoria di Omelie 1977 (OM)

In occasione dell'8 Marzo Giornata internazionale della donna.

Cristo è un uomo libero. Non è legato a una famiglia. Non è legato a un villaggio, a una tribù. Libero di fronte alla casta religiosa: scribi, farisei, sadducei. Essi hanno il potere, dominano su questa povera gente. Impongono regole complicate e le loro opinioni. Dio è libero e Cristo dona la libertà di Dio. Libero nella scelta degli uomini: pubblicani, ladri, meretrici. Libero anche nelle amicizie: Lazzaro.

Cristo ripone la donna nella sua dignità: nessun uomo può ripudiare la moglie e va contro il parere dei contemporanei. Libero di fronte al potere politico. Non accetta di mettersi in testa ad una rivoluzione autoritaria. Egli non scende a compromessi o a calcoli politici.

Libertà di parola (Mt 1,22) erano meravigliati del suo insegnamento.



I donn hinn minga gent, e senza l'omen varel nient

Proverbio popolare lombardo

I TESTIMONI DI GEOVA

di Carla Bianchi Iacono.

I Testimoni di Geova sono un movimento religioso derivato dalla congregazione fondata nel 1870 da un gruppo di studenti delle sacre scritture, originariamente denominata Studenti Biblici. Il nome attuale fu adottato ufficialmente nel 1931.

Il loro movimento pone grande accento sull'interpretazione delle Sacre Scritture, considerate come Parola di Dio infallibile; l'attività interpretativa è svolta dal Corpo direttivo dei Testimoni di Geova a Brooklyn. Tale interpretazione risulta dottrinalmente difforme da tutte quelle fornite dalle altre confessioni cristiane. Inoltre i Testimoni di Geova sono pienamente convinti che la loro Bibbia, differente dalle altre Bibbie cristiane, è l'esatta parola di Dio, per cui interpretazioni in chiave puramente secolare e personale vanno rifiutate.

Per questi motivi sono vietate le manifestazioni di dissenso di un testimone dall'interpretazione fornita dal Corpo Direttivo, pena la disassociazione, ovvero l'allontanamento dalla congregazione.

Le principali differenze con la religione cristiana sono legate alla Trinità, alla natura dell'anima, all'esistenza dell'inferno e al rifiuto della natura divina di Gesù, identificato con l'arcangelo Michele.

I testimoni di Geova credono nell'unicità di Dio e rigettano la dottrina trinitaria secondo la quale Dio è uno e trino (Padre, Figlio e Spirito Santo), sulla scorta di una analisi delle Sacre Scritture che per loro né esplicita né lascia supporre il concetto trinitario. Essi affermano che il Padre, cioè Geova, è la Causa Prima autoesistente, eterna, onnisciente, assolutamente libera ed onnipotente.

Di conseguenza essi rifiutano la natura divina di Gesù, identificato con l'arcangelo Michele.

Credono che l'anima umana alla morte cessi di esistere, non esista alcuna dicotomia tra corpo e anima: l'uomo stesso è un'anima.

Altra differenza è che, secondo i Testimoni di Geova, l'inferno non esiste, il vero significato in greco (tradotto poi in latino) del lemma italiano "inferno" corrisponde a "tomba" e analogamente non esistono né Purgatorio né Paradiso. Più specificatamente, con l'Armageddon (fine dei tempi) si avrà la resurrezione dei "giusti" come ricompensa per le loro buone azioni; la Terra, trasformata in un luogo paradisiaco, accoglierà questi "giusti", mentre si avrà l'assunzione in Cielo del "piccolo gregge", cioè i 144.000 "santi", i migliori tra i "giusti". Per i "malvagi" non ci sarà né inferno né purgatorio,

in cui i Testimoni non credono, ma la distruzione.

L'unica ricorrenza religiosa dei testimoni di Geova è il ricordo dell'ultima cena, ovvero la Commemorazione o Pasto serale del Signore. Viene celebrata una volta sola all'anno, il 14 del mese ebraico di Nisan, ossia nel giorno in cui ricorre la Pasqua ebraica.

Nel 1927 sulla base dell'interpretazione del testo biblico del Levitico iniziarono un percorso esegetico che nel 1945 li portò a definire la propria posizione di rifiuto del sangue sia come cibo sia nelle trasfusioni.

L'ingresso nella congregazione avviene mediante il battesimo dell'aspirante nuovo membro a seguito di un percorso di formazione; il battesimo è impartito ad adulti tramite l'immersione completa del catecumeni nell'acqua di una vasca o di una piscina. Non si battezzano bambini perché occorre che l'individuo sia pienamente consapevole della propria scelta di dedizione della vita a Geova.

Durante il fascismo i testimoni di Geova vennero perseguitati, incarcerati e mandati al confino; nell'aprile del 1940, 26 membri furono processati dal Tribunale Speciale Fascista e condannati ad oltre 180 anni di carcere. Altri furono rinchiusi nei campi di concentramento nazisti, dove almeno un Testimone italiano, Narciso Riet, trovò la morte.

In Italia i testimoni di Geova hanno costituito la Congregazione Cristiana dei Testimoni di Geova che è riconosciuta dallo stato come confessione religiosa ai sensi dell'art. 2 L. 1159/1929 e dell'art. 10 R.D. 289/1930. È stata riconosciuta come ente morale con personalità giuridica con DPR 31 ottobre 1986, n. 783, su conforme parere del Consiglio di Stato.

Nel 2012, secondo dati forniti dal movimento, in Italia i testimoni di Geova attivi nell'opera di predicazione sono stati circa 240.000 organizzati in oltre 3.000 congregazioni.

Nel medesimo anno in Italia sono state battezzate come testimoni più di 5.000 persone. Secondo tali cifre i Testimoni di Geova sarebbero la seconda religione in Italia se si escludono gli immigrati musulmani altrimenti la terza.



BADEN POWELL

Da Headquarters Gazette, novembre 1909

Se vogliamo che i futuri uomini del nostro paese siano di carattere, è essenziale che le madri e le future mogli (le “guide di questi uomini”) siano anche esse donne di carattere.

Le ragazze devono essere collaboratrici e compagne piuttosto che bambole. La loro influenza nella vita futura nelle nazioni e nella qualità degli uomini è grandissima; esse diventano la guida degli uomini e perciò necessitano di formazione del carattere altrettanto quanto i ragazzi.

1) Anzitutto esse devono rendersi conto di quali sono i più alti ideali degli uomini e comprendere i caratteri degli uomini

2) In secondo luogo, in base a questa consapevolezza si devono porre su un piano tale che la loro opinione si imponga al rispetto e all’attenzione degli uomini

3) In terzo luogo, ottenuta questa considerazione, le donne dovranno attendersi dagli uomini che essi mettano in pratica questi alti ideali, ed allora gli uomini sapranno esserne all’altezza. In questo senso io credo che un grande avvenire si apra davanti alle donne in quanto tali, considerate come una ricchezza del paese in aggiunta all’enorme potere e responsabilità che esse hanno già in quanto madri chiamate ad educare i ragazzi della generazione emergente ad essere migliori uomini

SULLA STRADA



LO SCOUT ALLO SPECCHIO

di Carlo Verga

Quando uno si guarda allo specchio con altri scout, non può fare a meno di vedersi diverso. Di uguale forse solo la divisa. Se poi ci si guarda con gruppi di altri paesi e continenti, la diversità si accentua.

Eppure lo scoutismo ha un segreto carisma: quello di trovare l’unità nella diversità.

Naturalmente ci vuole ben altro che lo specchio per poterlo dimostrare. Qui c’è in gioco lo

spirito, la formazione, che può servirsi degli stessi mezzi nella crescita (come il gioco, il divertimento, il campeggio, ecc.) solo però come mezzi. Il fine è ben altro: quello di rafforzare l’amicizia, l’unione, la collaborazione, la difesa del debole e ben altro. Tutto ciò senza alcuna imposizione. Non si è costretti a diventare scout!!!

Il punto di partenza è dentro di te, nella tua volontà, come un misterioso segreto. Si parte dal poco, ma guai fermarsi: la meta è oltre la nostra debole vista. Se poi l’età avanza con il suo pesante carico che comporta sacrifici, rinunce e dolori, al vero scout è proprio allora che viene in aiuto tutto l’impegno fatto negli anni precedenti.

Ben vengano le occasioni d’incontro tra giovani e adulti scout, perché si dà spazio allo spirito di giovinezza, proprio dello scoutismo. Ne è stata una prova il ricordo del centenario, nelle varie occasioni d’incontro fatte. Ma chi ci ha sorretto e ancora ci sorregge se non il buon Dio? Ringraziamolo.



LA PAURA HA I PIEDI NUDI

di Massimo Gramellini

da La stampa.it del 6.12.2012

Assetato di gesti di cuore, il mondo della Rete si era commosso per il video girato a Times Square da una turista: si vedeva un poliziotto newyorchese infilare degli stivali nuovi ai piedi nudi di un barbone. Della vicenda, natalizia assai, mi avevano colpito due particolari: il cognome del poliziotto buono, Deprimo (la carità come antidoto alla depressione?), e il motivo per cui la turista aveva ripreso la scena: le era tornato alla mente un episodio dell’infanzia, quando il padre - poliziotto anche lui - aveva compiuto un gesto analogo nei confronti di un barbone. La prova che ciò che rimarrà di noi in chi abbiamo amato non saranno le parole ma i gesti.

Poi qualcuno ha sporcato la favola. Il barbone. Quando un giornalista del New York Times è andato a intervistarlo, lo ha trovato al solito posto, coi piedi nudi e intirizziti dal freddo. «E gli stivali che ti ha regalato il poliziotto?», ha chiesto. «Li ho nascosti», ha risposto l’uomo. «Valgono un sacco di soldi, potrei rischiare la vita». Sembrano i ragionamenti di uno spostato e in effetti lo sono. Ma come assomigliano ai miei. Il terrore che gli rubassero gli stivali, ha indotto il barbone a restare a piedi nudi, cioè nella condizione in cui si sarebbe trovato se

glieli avessero rubati davvero. Quante volte succede anche a me di rinunciare a qualcosa per paura di perderla. Di respingere ciò che potrebbe scaldarmi, nel timore che il calore sia una condizione momentanea e che, dopo averla provata e smarrita, il freddo mi si rivelerà ancora più pungente. Il barbone ha ucciso un atto d'amore con uno di paura. Cercherò di ricordarmene la prossima volta che la vita mi darà un paio di stivali.



SONO UNA DONNA

di Carla Bettinelli Pazzi

“Però la capiss ancha là!!”

Queste le prime parole che ho sentito in cantiere, giovane architetto donna, alla mia osservazione che una trave non era stata armata con i ferri che lo strutturista aveva indicato sui disegni del cemento armato.

Me l'aspettavo, già all'università agli esami i professori facevano apprezzamenti poco edificanti alle nostre gambe piuttosto che alle risposte corrette che davamo.

“Signorina lei mi fa peccare” un giorno un professore disse ad una mia compagna veramente carina seduta su un armadietto perché al Politecnico 46 anni fa mancavano anche le sedie !!

Sono passati degli anni, non ho più vent'anni e quelle frasi che allora ci facevano sorridere e arrabbiare un po' ora alla luce degli avvenimenti quotidiani mi suonano in maniera diversa.

Ma cosa è la donna? Sì! la si festeggia l'8 marzo e perché? C'è una festa dell'uomo? E perché no?

Non voglio l'uguaglianza mi sentirei diminuita di tanti valori e sensibilità che come donna porto in me, ma non voglio nemmeno questa differenza, voglio solo essere **diversa, persona** con la P maiuscola, rispettata, considerata, ascoltata, libera, pure con le mie caratteristiche di fascino, attrazione, bellezza, sensibilità.

E' così impossibile? Pare proprio di sì se la cultura maschilista che ancora dilaga continua a fare strage di donne con violenze inaudite sia fisiche che psicologiche.

Forse è un cammino ancora lungo, un cammino nel quale però non solo gli uomini ma soprattutto noi donne dobbiamo impegnarci per non svilire la nostra personalità cedendo a luoghi comuni che la storia continua a proporre accettando sottomesse di essere oggetti anziché PERSONE.



ALBERTINA, UNA VITA AL PLURALE

di Rosanna Moscatelli

Forse è per questo che è arrivata a 90 anni così viva e così giovane: Albertina Negri Barbieri non ha un cuore, ne ha centomila. Non ha mai usato, e non usa neppure oggi, i verbi al singolare: a lei piace il plurale, il noi, il bene di tutti. Non le riesce neppure di stare con le mani in mano: potrebbe farlo, qualche acciaccio ce l'ha, ma stare in poltrona è per lei come stare sui carboni ardenti. Così ha vissuto e così vive le stagioni della sua vita attraversata da “*quel ramo del lago di Como che volge ad oriente*”.

Finisce le magistrali, conosce il movimento scout e lo porta a Lecco, raccoglie intorno a sé le prime guide, va per routes e campi estivi sotto la pioggia, col vento e gli zaini pesantissimi sulle spalle.

E poi, la grande svolta, la passione che la divorerà per tantissimi anni: fare la mamma dei bambini senza mamma. Li raccoglie nella sua casa, li culla, li ama come suoi figli, li accompagna fin sulla soglia della maggiore età, li accompagna sempre, perché il cuore non ha soglie e limiti d'età.

In anni difficili, come quelli del secondo dopoguerra, svolge una preziosa azione sociale e assistenziale in stretto contatto con amici, istituzioni, volontari laici e cattolici. Una cerchia sempre più larga, sempre più solidale verso un'avventura che ha come meta il sorriso di un bambino, la felicità di un orfano che ritrova una famiglia, la gioia di un piccolo a cui viene ridata una speranza.

Stagioni indimenticabili per Albertina, questa e quella scout. Ma ora, a novant'anni, raramente ritorna col pensiero al passato in un dialogo a due voci fra lei di oggi e ciò che è stata la sua vita.

Albertina guarda ancora in avanti, ha un sacco di cose da fare, un sacco di persone a cui telefonare per dire una parola buona, per fare un augurio, per chiedere della salute, per dire grazie. Deve preparare un sacco di regali fatti con i sassolini dell'Adda, il rametto di pino e una manciata di muschio colto sul pendio dietro casa. Deve raccogliere in grandi album, le fotografie delle routes vissute in questi ultimi anni con le guide delle Tracce dell'AGI, gli articoli dei giornali che parlano degli scout di Lecco e del mondo; deve raccogliere e conservare i pieghevoli e le foto delle uscite a Viboldone, a Fara d'Adda, a Morimondo, ai Resinelli, al San Gerolamo di Somasca a chiedere aiuto al santo per chi sa essere nel bisogno.

La vita di Albertina è una vita corale tante sono le persone che sono entrate nella sua vita e tanti gli interessi che la animano. “Corale”, parola che ha dentro un’altra parola: “cor”, cuore.

E ci risiamo a contare i centomila cuori che Albertina ha distribuito e distribuisce a piene mani.

A lei, per i suoi novant’anni, che scadono il 17 febbraio, l’augurio affettuosissimo di essere sempre e ancora così, di lasciarsi guidare, sempre e ancora, dai verbi al plurale e da quell’amore per la libertà e per la gioia che lei sogna e desidera per il mondo intero.



CHI CERCA TROVA

di Antonio Marini

Non ho la fidanzata

Come si dice, sono single.

L'inglese ormai è di moda, e con la scusa di usare una parola esterofila, si nasconde un ben altro concetto. Che sono diventato ormai uno *zitello*, secondo mia madre; che non ho più speranze, secondo mia nonna. Mio padre tace, e mi fermo qui con i commenti dei parenti più stretti. Io dico invece che sono in cerca.

In ricerca della donna giusta, perchè mi manca l'altra metà del cielo.

Ecco, mi chiedono, ma come fai a cercare la donna giusta, non cresce certo sugli alberi? Già. Sarebbe facile.

Beh, la cerco nella mia vita, nelle persone che incontro, sperando di conoscere qualcuna per cui valga la pena. La pena di amare, di lottare, di soffrire e gioire.

Così io cerco. E non è una cosa facile cercare. Per nulla.

Perché vuol dire avere prima di tutto qualcosa da trovare, avere un obiettivo e avere la forza e la volontà per raggiungerlo. E non deve essere per forza una fidanzata.

Vuole dire fare fatica, aspettare, sperare, e magari non trovare nulla di quello che ti eri prefissato. Insomma una bella scommessa.

Ma a pensarci bene, mi accorgo che questo spirito di ricerca nel resto della mia vita si è un pò spento. Anzi credo si sia un pò spento in tutti noi.

Perché cercare, in primo luogo, comporta mettere in gioco i propri desideri che rappresentano poi i nostri stessi sentimenti. Così facendo li esponiamo, indifesi, alle grinfie dell'insuccesso. E l'insuccesso e la disattesa delle proprie speranze porta al dolore. Che ci spaventa.

Quindi bisogna avere un bel coraggio.

Allora, ridimensioniamo.

Sto cercando, sì. Ma a volte il mio coraggio se ne scappa proprio a gambe levate. Perché i tempi si sono fatti più difficili, le persone si sono fatte più difficili.

Da chi è più maturo di me viene criticata alla mia generazione l'incapacità di scelte concrete, a volte l'incapacità di scegliere e basta. Anche qualcuno da amare. Ma è anche vero che ormai le troppe possibilità invece di aiutare, complicano. E ogni volta che ti capita un'occasione, che magari potrebbe andare bene ma ha qualche piccolo difetto, decidi di passare e aspettare l'opportunità successiva che potrebbe essere migliore.

Aspetti il meglio ai tuoi occhi, così da non dover far fatica, non dover perdere tempo per adattarti a qualcosa o adattare la cosa a te.

Il meglio arriva prima o poi, no? Ma se non arriva?

Non si sceglie più e si aspetta all'infinito.

Ecco, forse bisognerebbe rimboccarsi le maniche e con fatica e sudore, insistere, lavorare, ricreare e migliorare quello che già ci viene dato in dono.

Inoltre non si cerca nella propria vita, solo qualcuno come partner. Si cercano amici, fratelli, guide e compagni. Ma purtroppo credo che questo tipo di ricerca, nella nostra società, sia mossa solo dall'esigenza di assecondare dei semplici bisogni. Quando sono risolte le nostre necessità, l'altro diventa inutile, non più necessario e quindi da cambiare. Un pò sconsigliato, no?

Non è che ci stiamo sbagliando? Non è che invece dovremmo cercare altro? Cambiare punto di vista. Cercare il cuore del discorso.

Ecco, il cuore, il termine giusto. Ma cercare un cuore, da capire e amare non è facile. Anzi è la cosa più difficile di tutte. Perché comporta aprire il proprio, e ormai noi siamo diventati così gelosi dei nostri cuori che la paura ce li ha fatti proteggere da armature che ci difendono dal dolore, ma intanto ci impediscono di aprirci agli altri.

Avere coraggio, avere speranza, aprire il proprio cuore.

E devo fare tutto questo per trovare una fidanzata?

Sì.

Perché ne vale la pena. E mia nonna finalmente sarà contenta.





MASCI

Nel prossimo mese di maggio, in collaborazione con il Centro Studi Cova, si svolgerà sulla via della Rosa (lago di Como) l'incontro " Dal bosco alla città... dalla città al bosco".

Per entrare nell'argomento, proviamo ad immaginarci protagonisti di una "caccia" che fanno i lupetti con il loro branco.

Scena: il bosco di notte

Attori: noi "lupetti" e...una pila.

Il bosco, di notte, ci accoglie con il suo buio ed il suo silenzio.

Noi, o recchie tese al minimo rumore, pila in mano, occhi fissi sulla luce, pronti a seguire l'obiettivo.

Tanta paura ma anche una grande voglia di giocare.

Oggi quel bosco, per noi adulti, è diventato città.

Dal bosco alla città... ciò che abbiamo imparato dal bosco, trasferito nel vissuto della città.

Il buio che avvolge il bosco di notte è metafora del buio che spesso avvolge la città: inquinamento, fretta che inghiotte i nostri giorni, rumore assordante del traffico... "buio" di una città che non rispetta i tempi dell'uomo.

Come nel bosco, il silenzio e il buio appartengono alla natura e al susseguirsi dei giorni, così la città deve riappropriarsi dei tempi dell'uomo.

Tratteremo di temi riguardanti l'ambiente, nel rispetto del Creato, allo stesso modo in cui esploravamo il bosco: orecchie e occhi tesi ad osservare ciò che ci circonda per raggiungere i nostri obiettivi.

Ci prepareremo attrezzati con uno zaino leggero, sobrio, essenziale;

pila, per osservare con curiosità ciò che accade intorno a noi;

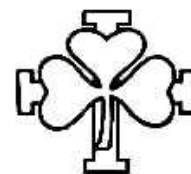
borraccia d'acqua fresca per ricordarci del Creato, dono di Dio e...

tanto spirito d'avventura!



La donna ne sa on pont pussee del diavol

Proverbio popolare lombardo



EX-AGI

Il gruppo delle "Tracce dell'AGI" si è incontrato, come ogni anno per la giornata d'Avvento, il 24 novembre a Viboldone.

Questa giornata ha concluso il cammino dell'anno, dando modo di riprendere e sintetizzare il percorso fatto durante gli incontri, ed in particolare in route, e che ciascuna ha cercato di vivere e interiorizzare.

Il tema che ha accompagnato le attività dell'anno è stato quello dell'essenzialità e Padre Adalberto, priore emerito dell'Abbazia di Dumenza, ci ha aiutato a riflettere sulla Parola di Dio, conducendoci, passo passo, a prendere coscienza di come l'essenzialità abbia, nel quotidiano, moltissimi risvolti concreti.

Alcune idee portanti hanno stimolato particolarmente lo scambio di risonanze e riflessioni seguito alla lectio:

- la ricchezza non è in sé un male, perché può essere anche occasione di condivisione, di solidarietà, uno strumento perché si possa realizzare la crescita di ogni uomo. Il denaro diventa un male quando viene considerato dall'individuo un tesoro proprio, quando ad esso resta attaccato il cuore, nell'illusione di avere in esso sicurezza e tranquillità di futuro, o quando, ancor peggio, questo diventa strumento di potere, modalità per guidare o condizionare l'andamento della realtà. E questo, appunto, anche nel quotidiano di ciascuno, nella piccola o grande "ricchezza" di ciascuno.

- fondamentale, per crescere nell'essenzialità, è il discernimento, come capacità di mantenere fisso lo sguardo e il cuore ad una scala di valori che determini le priorità cui attenersi nel proprio agire.

- è importante comprendere e sapere evitare il circolo ambiguo del consumismo che genera sempre nuovi bisogni, certamente non essenziali alla crescita in umanità. Una spirale dell'aver che crea bisogno di avere.

- parlare di "ricchezza" non significa solo parlare di denaro, ma di tutto ciò che l'uomo è, ha e sa. Occorre allora capire che non basta porsi in una prospettiva di distacco dai beni materiali, ad esso si deve accompagnare anche la tensione a far dono anche del proprio tempo e delle proprie capacità, di ascoltare l'altro e dividerne gioie ed ansie, di far crescere,

sempre, i tanti doni che ciascuno ha in sé per costruire relazioni di comunione e di condivisione.

La mattinata si è conclusa con il pranzo, realizzato col contributo di tutte.

Nel pomeriggio abbiamo “gustato” le bellezze dell’Abbazia di Viboldone, aiutate da una guida che ci ha fatto scoprire la storia e i valori di cui l’Abbazia è testimone e custode, cui è seguito un cerchio di condivisione e di verifica di ciò che è stato fatto nell’anno e di scambio di attese e desideri per il percorso da fare insieme nel nuovo anno.

NOTIZIE DAL MONDO SCOUT

a cura di Betty Nicoletti



LO SCOUTISMO CATTOLICO COMPIE CENTO ANNI.

Catherine Faucher, presidente CIGC, e Roberto Cociancich, presidente CICS, hanno dato inizio alle celebrazioni per il centenario dello scoutismo cattolico a Mouscron, in Belgio, una cittadina poco lontana dal confine con la Francia.

Proprio qui padre Jaques Sevin, un gesuita ora proclamato Venerabile dalla Chiesa, diede inizio al movimento scout cattolico, dopo aver conosciuto Baden Powell nel 1913. Ne fu un entusiasta e instancabile promotore, fondò i primi reparti scout cattolici e scrisse importanti studi sull'argomento. Molte canzoni del repertorio scout, ancora oggi amate e cantate sono state composte da padre Sevin e raccontano l'amore per la bellezza, l'avventura e il dono di sé, che trovano un senso più profondo alla luce del Vangelo.

Il 12 e 13 gennaio 2013 si sono quindi ritrovati a Mouscron 130 rappresentanti scout provenienti da diversi continenti e Paesi tra i quali ad esempio Francia, Italia (AGESCI e MASCI), Catalogna, Spagna, Belgio, Gran Bretagna, Germania, Brasile, Ungheria, Repubblica Ceca, Libano, Portogallo, Israele, Rwanda, Congo... per dare inizio alle celebrazioni che culmineranno con un grande

incontro mondiale in Terra Santa, alla fine del 2014.

Nel 2013/2014 saranno molte le iniziative previste, tra le quali anche una esposizione di opere d'arte sui Santi che hanno ispirato lo scoutismo cattolico.

Il tema portante è quello della luce, della lampada accesa che non va nascosta, ma tenuta ben in vista, affinché continui ad illuminare il cammino del movimento scout.

Roberto Cociancich, Presidente mondiale della CICS, ha sottolineato quanto lo scoutismo abbia contribuito a essere pietre viventi della Chiesa e quanto la Fede abbia ispirato gli scout ad essere autentici testimoni di pace e portatori di speranza all'interno dello scautismo.

E' importante imparare da chi ci ha preceduto a buttarsi al centro dei problemi e delle sfide senza paura, timidezza o arroganza, anche quando sembra che l'interesse nei confronti della vita di fede nei nostri giovani sia ormai nullo. E' stata sottolineata l'importanza della formazione dei capi nell'ambito della spiritualità, che non può rimanere un semplice fatto di scelta personale, ma un'esperienza condivisa di crescita e ricerca.

Alcune associazioni scout europee, hanno compiuto una scelta non-confessionale, evitando, sin dalla Promessa, alcun riferimento alla religione e la proposta di fede è spesso difficile e poco accettata.

La lampada va portata avanti non da soli, ma anche con altri, su un terreno di dialogo e amicizia con gli scout di altre religioni. Il confronto con i responsabili delle altre confessioni religiose presenti nello scoutismo è sempre più intenso e stretto e a Mouscron è intervenuto anche Alain Silberstein, presidente mondiale degli scout ebrei, per testimoniare l'amicizia e la vicinanza della sua associazione.

I lavori si sono svolti sia in assemblea plenaria, sia divisi in piccoli gruppi che, sotto una bella nevicata, hanno attraversato la cittadina per visitare sei diversi ateliers, che presentavano le tante facce dello scoutismo e la sua storia.

La giornata di sabato è stata ricca di testimonianze e incontri speciali.

Carlo Valentini dell'Agesci e Jordi Bonet, degli scout catalani (architetto incaricato di portare a termine la costruzione della cattedrale della Sagrada Familia di Barcellona) hanno raccontato le vicende degli scout clandestini del periodo fascista e franchista. Due guide ruandesi e una belga nata e vissuta in Congo hanno spiegato come in Africa il guidismo abbia un importante ruolo per lo sviluppo, per

l'emancipazione e la presa di responsabilità e coscienza delle ragazze. Un altro atelier era gestito da una guida e un capo libanesi che hanno illustrato la realtà multireligiosa vissuta nello scautismo in quel paese e un altro gruppo condotto da scout ungheresi e cecoslovacchi ha spiegato le difficoltà di mantenere vivo il movimento scout durante il periodo della dittatura sovietica. Gli ultimi due gruppi erano animati da Suor Madeleine Bourcerau, appartenente alla congregazione della Santa Croce di Gerusalemme, fondata padre Jacques Sevin, autrice di una biografia del gesuita, e da un gruppo di scout belgi di Mouscron che hanno raccontato la genesi del primo reparto cattolico riconosciuto anche dalla Chiesa.

John May, vicepresidente di WOSM ha portato il saluto e testimoniato l'attenzione del comitato mondiale e Peter Illig ha illustrato il programma Messenger of Peace, una iniziativa che intende promuovere lo scautismo come testimonianza di pace in tutto il mondo mediante il finanziamento di specifici progetti a livello locale.

L'AGESCI era rappresentata dalla Capo Guida Rosanna Birollo e dal Capo Scout Giuseppe Finocchietti, dagli incaricati nazionali al settore Internazionale, Noemi Ruzzi e Andrea Abrate, da Paola Stroppiana, ex presidente dell'Agesci, Claudio Gasponi e Eugenio Garavini, ex Capo Scout d'Italia. Il MASCI era presente con Alberto Albertini, segretario nazionale del movimento, Giovanni Morello e Paolo Modotti.

IN BIBLIOTECA

a cura di Federica Frattini



* Aurora Bosna, **Scautismo femminile e Guidismo Esperienze educative in prospettiva di genere: i casi dell'Italia e della Spagna**, Edizioni ETS, Pisa 2011, pp. 283.

Un evento, questo libro, una ricerca appassionata e appassionante nella storia dello scautismo al femminile, che non si ferma ai confini nazionali.

L'autrice, Dottore di ricerca in Pedagogia

Interculturale, affronta un approfondimento storico e pedagogico dello scautismo femminile e del guidismo in Italia, nelle sue due forme, quindi, laica e cattolica e del guidismo in Spagna, caso interessante perché, associazione femminile aperta alla coeducazione da quasi 30 anni, mantiene una impostazione al femminile. Oltre all'analisi documentale la ricerca si è avvalsa di una ricca e variegata serie di interviste alle "protagoniste" di quella storia che nella seconda metà del secolo scorso è stata caratterizzata da un forte cambiamento nel modo di vedere e considerare la donna.

L'analisi della nascita e dello sviluppo dello scautismo femminile nei due paesi è preceduta da un approfondimento storico dei secoli XIX e XX, che fanno da sfondo e accompagnano il dipanarsi di questa avventura e permette di inserire ciascuna esperienza nel suo contesto storico di riferimento evidenziandone le interconnessioni con la relativa situazione socio-politica ed educativa. Ne scaturisce quindi anche un duplice quadro di riferimento relativo alla condizione femminile e ai modelli educativi delle ragazze.

Questo permette di meglio comprendere quale ruolo abbiano avuto, in Italia e in Spagna, le associazioni femminili scout nella formazione e nel percorso di emancipazione delle donne e come, nei due paesi, gli strumenti educativi specifici del metodo scout abbiano saputo trovare risposte efficaci per un'educazione in prospettiva di genere, e di genere femminile.

Il quadro che ne scaturisce, pur nella non definitività di una ricerca, in ambito educativo, aperta a successivi sviluppi, ci dice che pur senza l'obiettivo esplicito e dichiarato di emancipare il "genere femminile", le associazioni scout analizzate furono in grado di proporre esperienze educative, formative e di vita originali, contribuendo così alla formazione di donne autonome, attive e protagoniste nella società e nella vita privata, perché capaci di discernimento e di spirito d'iniziativa.

Pur nella diversità delle situazioni e dei tempi sembra emergere, come denominatore comune, una forma di *femminismo pratico* incardinato nella Legge scout e nella Promessa, ma intessuto di attenzioni educative e proposte in grado di formare, concretamente, donne autonome ed attive.

Il volume è poi corredato da una ricca documentazione fotografica dal 1945 ai giorni nostri.

* Enzo Bianchi, **L'altro siamo noi**, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2010, pp. 86.

Già l'introduzione invita a non ricorrere sbrigativamente alle categorie "noi" e "gli

altri” come strumenti per cercare di capire problemi, giustificare atteggiamenti o incomprensioni, o cercare di risolvere situazioni delicate.

L'autore ci accompagna a capire che “nella dialettica tra noi e gli altri si gioca il difficile equilibrio tra identità e convivenza” e per questo occorre “riconoscere, coltivare, alimentare la propria identità” ponendosi in un confronto di convivenza civile tra persone, etnie e culture diverse.

La cultura dell'accoglienza richiede capacità di ascolto dell'altro, ma spesso il nostro ascolto equivale ad “informarsi su di lui”, e non contempla l'essere aperti al racconto che l'altro fa di sé. E' questo che ci libera da schemi culturali, pregiudizi, tipizzazioni e ci apre all'essere umano concreto che è ci sta davanti.

Questo diventa tanto più necessario, ci ricorda l'autore, quando l'altro è uno straniero, perché non prenda il sopravvento l'emotività, che, per sua natura, è incapace di trovare soluzioni, ma soprattutto la paura, cioè il sentimento che nasce dalla presa di coscienza che “l'altro è diverso da me e quindi non conosciuto”: una paura che non va negata o minimizzata, ma la cui unica soluzione è la conoscenza reciproca.

E la conoscenza vince la paura solo se supera sia il desiderio di assimilazione sia l'indifferenza del vivere accanto, nell'indifferenza reciproca scambiata per accettazione. Una conoscenza che si pone nella logica del dare e ricevere.

In questa logica l'autore ci porta quindi ad analizzare anche il rapporto con l'Islam. Non sottovalutando le difficoltà dovute alla storia passata, alla presenza nel mondo islamico di fondamentalismi violenti, alla disomogeneità esistente tra Paesi musulmani e Occidente, ripropone però il dialogo come unica soluzione per poter continuare ad abitare insieme questo mondo che senza pace e giustizia è destinato all'invivibilità; un dialogo che sia ricerca di come purificare e guarire “le ferite di torti subiti reciprocamente”.

Interessante è poi l'indicazione di due testimoni-annunciatori di questa possibilità di dialogo non superficiale, testimoni di due visioni, una laica e l'altra cristiana, complementari e unitarie perché pongono l'uomo al centro.

Da una parte Obama con il discorso rivolto, al Cairo, a tutte le comunità islamiche, in cui sono messe in luce le prospettive di un'appartenenza alla comunità umana attraverso due parole “appartenenza” e “insieme” per “scegliere il cammino giusto e non quello più facile o appagante in termini di interessi particolari”.

Dall'altra Benedetto XVI, di cui cita il discorso

tenuto varcando la soglia della moschea di Istanbul, nel quale affermò che il dialogo può nutrirsi della preghiera rivolta al Dio unico, (perché un Dio chiamato “altrimenti” non è un Dio “altro”), ma anche la lezione tenuta a Ratisbona in cui, in nome della ragione, mise in guardia contro il dramma di una strumentalizzazione di Dio, manipolato a difesa di scontri ideologici o politici; e ancora il messaggio all'incontro interreligioso di Assisi con il richiamo, citando il Concilio, che Dio vuole “per tutti gli uomini la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà” e che “nel credente, la fede in Dio non può non promuovere tra gli uomini” relazioni di universale fraternità.

L'autore conclude ricordando che la vera forza del cristiano è il vissuto di uomini e donne che con la loro carità hanno umanizzato la società, mossi dall'invito di Cristo, perché restandogli fedeli con le parole e con i fatti “potranno essere riconosciuti discepoli del loro Signore, mite e umile di cuore”.

* Duccio Jachia – **Evasione in bicicletta** – Ed. La Comune.

Duccio Jachia, nato a Milano il 14 giugno 1925, è stato uno dei primi rover e capi del gruppo Asci Milano I° e del clan “La Rocchetta” col quale ha partecipato al raid Milano-Oslo tra il 17/07 e il 31/08/1949.

Ha fondato il branco Milano I° gruppo di Gubbio nell'ottobre 1951 ed è stato incaricato alla Branca Lupetti e Akela di Lombardia negli anni '50.

Negli anni giovanili è stato oggetto di persecuzioni razziali come ebreo ed espulso dal Liceo Manzoni nel settembre 1938.

Il padre, avv. Dino Jachia, è stato espulso dall'ordine degli avvocati e più volte incarcerato per le leggi razziali fasciste; Duccio lo ha liberato il 5/01/1945.

La sua attività di partigiano tra gennaio 1944 e maggio 1945 si è svolta a Mirano Veneto (VE) con finalità simili a quelle delle “Aquila randage” in Lombardia.

Abbiamo brevemente intervistato Duccio:

- **Come è nato questo libro?**

Ho riportato giornalmente sulle agendine le attività per la Resistenza, gli impegni e i dialoghi, e dopo la Liberazione li ho poi dattiloscritti con qualche nota esplicativa. Non ho mai voluto pubblicare tale testo per ragioni di privacy, ma quasi 70 anni dopo i miei familiari hanno voluto farmi la sorpresa della pubblicazione.

- **Quali sono stati gli effetti delle leggi razziali**

Le leggi fasciste del 5 settembre 1938 hanno espulso papà dall'Albo Avvocati e noi figli dal

ginnasio Liceo Manzoni.

- Come avete reagito?

Tra l'inverno 1938 e l'autunno 1939 facevamo i contadini e giravamo sbandati e pericolosi.

Il locale segretario Fascista voleva metterci in riformatorio.

Il Parroco di Bellaguarda di Viadana (MN) convinse mia madre a mandarci in collegio dai Gesuiti di Brescia, previo battesimo.

Nell'autunno del 1939 riprendemmo a studiare in collegio.

-Quali arresti ha subito suo padre?

Mio padre era noto come principe degli avvocati antifascisti, in contrasto col il gerarca fascista Farinacci. Per questo nel 40 e tra il 41-42 ha passato più di un anno nel campo di internamento di Urbisaglia in provincia di Macerata. Il 20 settembre 43 dopo la costituzione della repubblica di Salò, Farinacci anticipò per vendetta l'arresto di mio padre. Infine il 15 Novembre 43 Mussolini dispose l'arresto di tutti gli ebrei e la deportazione nei vari campi di concentramento in Germania e nei paesi dell'est europeo.

-Avete vissuto sotto falso nome?

Noi siamo fuggiti a Padova, provvisoriamente, e poi a Zianigo di Mirano Veneto. Prima della fuga abbiamo promesso a papà di farlo evadere ma lui ce lo ha proibito.

Abbiamo ottenuto falsi documenti ed abbiamo quindi vissuto alla luce del sole.

La Sardegna era stata già occupata dagli inglesi e quindi per evitare controlli incrociati sui nostri documenti, e per ottenere sussidi come profughi, ci dichiarammo profughi dalla Sardegna, e io più giovane di due anni per non essere compreso nelle liste militari.

-Avevate un piano per la liberazione di vostro padre?

Papà ci spiegò che, essendo noi apparentemente estranei, potevamo incontrarlo durante gli allarmi aerei nei rifugi dell'ospedale, diventato luogo di ritrovo cittadino. Lui, pure arrestato aveva il compito di aiutare le Suore a portare i neonati nel rifugio. Avevamo stabilito un contatto prezioso.

Decidemmo di organizzare l'evasione ma era necessario superare diversi ostacoli e procurare:

- denari per la trasferta mia e di altri partigiani
- una seconda bicicletta
- una base vicina provvisoria dove rifugiarsi dopo la fuga.
- una uscita non sorvegliata.
- una intesa precedente circa l'orario onde eludere la sorveglianza dei custodi.
- un rifugio definitivo e sicuro: il capo squadra Sergio Rigo ci procurò l'ospitalità a S.Martino dei Lupari.

-Come avete eluso la sorveglianza dei secon-

dini?

Mio padre scelse l'unico dei tre piantoni scapolo, e malato di geloni ai piedi. Gli fornì varie volte i "saltrati Rodel" per un pediluvio di almeno 20 minuti. Il 5 Gennaio 1945, il giorno fissato per l'evasione lo sistemò con tutta cura nella tinozza con vari asciugamani; uscì dalla porta dell'economato dove lo aspettavo con 2 biciclette, una comprata faticosamente, e con difficoltà cominciò a pedalare, poi si rinfrancò. Cadde subito la neve che cancellò le tracce. Nessuno aveva visto. L'astuzia del pediluvio evidenziò che non c'erano complici né violenza ma si pensò a un nascondiglio all'interno dell'Ospedale.

-Come avete raggiunto i rifugi prescelti?

Arrivammo dai Bodini a 8 Km attesi e festeggiati. Restammo una settimana perché la neve aveva reso impraticabili le strade. Il percorso da Cremona a Padova e poi a Bassano del Grappa predestinato per papà, era inaccessibile per lui malato. Fermammo un camioncino e gli demmo del denaro. Poi i Tedeschi, della Wehrmacht non le SS, vollero anche loro salire. Uno parlò con l'accento berlinese. Papà era stato a Berlino a studiare e poi per lavoro fino agli anni 30 e conosceva il dialetto e gli parlò e divenne amico del tedesco che era un grande capo della Todt - l'ente civile e di collaborazione alimentare. Questi gli offerse di farlo direttore dello Zuccherificio di Cavarzere e poi dopo l'arrivo a Padova, altri incarichi. Ci fece avere vari scritti in tedesco col timbro del comando nazista - che papà ci distribuì e che costituirono lasciapassare contro gli analfabeti dei posti di blocco e sequestro di biciclette dei fascisti

-Perché vuoi diffondere questo messaggio tra i rover?

Nella cerimonia della partenza del Rover scout, il capo dà al partente un'accetta dicendo: "Se la strada è chiusa, aprila!".

Oggi molti giovani trovano la strada chiusa, per il lavoro, per la casa, per l'ideale di una nuova famiglia.

Aprire una strada possibile è possibile, ma occorrono un piano di progetto e molta costanza per superare ostacoli, anche se diversi dai miei.

Il volume è reperibile presso la "KIM" sia presso "LA COMUNE"...



PER LA GIOIA DELLA MENTE

a cura di Roberto Dionigi



INNAMORATO DELL'ISLAM CREDENTE IN GESU'

Un resoconto di questo affascinante ma anche fondamentale libro non consentirebbe di tralasciare nulla per la sua ricchezza a cominciare dal titolo (**Innamorato dell'Islam credente in Gesù**, ed. Jaka Book, di Paolo Dall'Oglio) che costituisce la chiave di lettura e di interpretazione dell'intero saggio. Nulla da tralasciare e tutto da gustare: la densa ed appassionata Nota Editoriale del presidente di Jaka Book Sante Bagnoli; l'introduzione di Englatine Gabaix-Hiale che, fornendoci gli appropriati strumenti, ci consente un prudente avvicinamento, per gran parte dei lettori, geograficamente virtuale ma soprattutto una introduzione alla vita della singolare comunità monastica 80 chilometri a nord da Damasco, presso il monastero di San Mosè, Dei Mar Musa in arabo, messa in piedi e voluta da padre Paolo Dall'Oglio, gesuita; la postfazione di Paolo Branca. Il libro è essenzialmente interpretabile come il desiderio, ma soprattutto la volontà di documentare il senso di una vocazione che, in quanto tale, ha richiesto fedeltà ad una scelta radicale, lotta spirituale, una vocazione che dapprima vissuta singolarmente diventa sempre più condivisa con altri fratelli e sorelle fino a diventare vocazione comunitaria, finalizzata a celebrare l'importanza che il "ruolo del monachesimo nell'Islam, e la nozione di convivialità hanno negli elementi fondamentali ed essenziali del dialogo impegnato dalla comunità di Mar Musa". Una comunità mista, ecumenica, consacrata al dialogo islamo-cristiano.

Fatte o meglio lette queste premesse il libro procede nei suoi densi otto capitoli che sono la narrazione teologica, biblica e parimenti esperienziale della scelta di vita della comunità: a partire da una convinzione "Il monachesimo, un cristianesimo ideale per i musulmani". Scrive infatti Paolo Dall'Oglio: "sul piano culturale e religioso, il monastero di San Mosè ha cercato di ritrovare alcuni aspetti essenziali dell'antico monachesimo della nostra regione. La ricerca della comunità è dovuta alla convin-

zione che tale monachesimo è quello che l'Islam nascente ha conosciuto, frequentato e rispettato sin dal VII secolo".

Certamente è un libro che affascina e che, pur nella sua complessità, non si lascia abbandonare perché si incrocia con i problemi che pur in situazioni socialmente, culturalmente, geograficamente e forse anche antropologicamente completamente differenti viviamo nelle nostre comunità ecclesiali, nelle nostre comunità civili, nel nostro quartiere.

Il libro diventa infatti, sempre più, lo strumento necessario, verrebbe da dire insostituibile per entrare con amore in un dialogo di franchezza con i fratelli e soprattutto in un dialogo responsabile e condiviso verso il mondo di oggi. Ci scrive Padre Dall'Oglio: "Amare vuol dire utilizzare la testa in un modo diverso. San Paolo ci insegna:

La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine." (1 Cor 13, 4-8)

Ci troviamo qui davanti a un programma ermeneutico per l'interpretazione del fatto musulmano e un **programma politico** da condividere.

La natura stessa del libro richiede un metodo di lettura improntato alla tranquillità, alla pazienza, alla contemplazione della complessità. Esige anche un tavolo ben apparecchiato su cui essere appoggiati: una Bibbia non di compagnia ma da consultare (i richiami sono molteplici), un Corano per cominciare a conoscerlo se poco conosciuto, i testi conciliari es. Nostra Aetate, ma anche le Costituzioni, la dichiarazione Dominus Iesus della Congregazione per la Dottrina della Fede; ma tutto questo non per accingersi ad uno studio sistematico, ma per essere pronti a togliersi i dubbi, per aggiornare i nostri ritardi culturali, per recuperare conoscenze bibliche. Per meglio comprendere come la Chiesa si pone innanzi al sincretismo, come le religioni si pongono di fronte alla mondializzazione. Per accostarsi al senso di una comunità abramitica, per accostarsi ad Abramo come modello di credente, come se fossimo di fronte, ad Hebron, alla tomba del patriarca. Per interpretare come la vera globalizzazione della società avvenga tramite il discernimento della presenza dello Spirito nella vita di tutti; cosa che non vuol dire che sia tutto buono.

Ma un altro tema viene affrontato con particolare sensibilità, il tema dell'inculturazione. Questo tema viene affrontato ricorrendo alla

esperienza di Matteo Ricci considerato come esempio di profondo adattamento culturale dell'attività della evangelizzazione. *“Matteo Ricci ha avuto un comportamento missionario oggi ufficialmente molto apprezzato nella Chiesa ma che, in altri tempi, è stato censurato e represso. Simbolizza un modo della Chiesa di andare verso l'altro, nella sua cultura e nella sua esperienza religiosa, con enorme curiosità e desiderio di valorizzazione. Il suo nome è legato anche alla controversia sui “riti cinesi”, che la teologia cattolica ha risolto in suo favore e dunque a favore dello stile gesuita”.*

La ripresa in tempi diversi di esperienze che sembrano manifestarsi utili, non solo nel metodo, ma in terre e civiltà così lontane tra loro.

Paolo Dall'Oglio sembra inoltre nutrirsi di altre esperienze in particolare con frequenza ricorre il richiamo a fratel Charles de Foucauld, l'uomo di Nazaret, l'uomo di Dio che meglio di tanti altri sapeva pregare i Salmi “poiché sono tanto ricchi di consolazioni e insegnamenti”.

Numerosi i carteggi tra fratello Carlo e Padre Louis Massignon, l'ultima lettera fu scritta il giorno in cui fratello Carlo veniva ucciso.

Ma un richiamo a dir poco commovente viene fatto da Padre Dall'Oglio riprendendo la testimonianza di Christian de Chergè, (ricordate “Uomini di Dio” ? i monaci di Tibhirine ?) così scrive: *“a mio avviso padre Christian rappresenta uno dei discepoli più completi di Louis Massignon in questa stirpe spirituale fondata da Charles de Foucauld. Questo martire dell'amore di Cristo per i musulmani aveva interiorizzato l'Islam nella sua vita di monaco, lo aveva accolto nella sua preghiera e approfondito nello studio”.*

Lo spazio è tiranno, le battute sono ormai troppe e poi forse il tutto inadeguato al valore spirituale e culturale del libro. Concludo con un messaggio finale che colgo nelle ultime pagine. Scrive Padre Dall'Oglio: *“mio obiettivo è quello di indicare, in base alla mia esperienza, che le religioni, e in particolare la religione musulmana, sono banche di valori e vie pedagogiche di iniziazione necessarie per nutrire di umanità, di fedeltà, di gratuità, di bellezza, di senso di sacrificio, di tenerezza, di mistero le società democratiche che attendono di essere reincantate”.*

Quale pregiudizio positivo migliore per ispirarci ad un dialogo interreligioso ispirato dalla carità?

Buona lettura.



RACCONTIAMOCI



ENTE

Fare memoria è rinnovare la fiducia e rendere possibile il futuro.

Ci sono stagioni che non possono ritornare. Ci sono cammini che non possono essere ripercorsi. E forse è anche bene che sia così. Ma il ricordo può rendere possibile lo sviluppo del cammino che quella stagione è stata in grado di aprire.

La memoria diventa allora vita, chiede che quella storia non finisca ma diventi sorgente di fiducia e finestra sul futuro. Ricordare si fa quindi dovere, perché ciò che è stato seminato possa portare ancora frutto.

Fare memoria di Baden è per noi tutto questo. Ricordare i 100 anni della sua nascita con una giornata di studio si è radicato in questa convinzione, perché, come ha detto Stefano Bodini aprendo i lavori, *“il modo migliore per ricordare mons. Ghetti è quello di parlare del tema cui lui stesso ha dedicato la propria vita: l'educazione.”*

Una passione educativa che nasce da un grande amore per l'uomo, e che ha caratterizzato tutte le stagioni della sua vita e abbracciato ambiti diversi: la scuola e il seminario, le aquile randagie e l'Oscar, la scoutismo giovanile e il Masci, la FUCI e l'Azione Cattolica, la rivista Servire e quella diocesana Il Segno, il carcere e l'ospedale, la polizia stradale e la Parrocchia.

Educare oggi? Una sfida per il futuro ricordando don Andrea Ghetti, questo il titolo della giornata organizzata il 1 dicembre scorso dall'Ente Baden con la “sua” parrocchia di Santa Maria del Suffragio, con la collaborazione preziosa di alcune comunità Masci e del gruppo scout Mi 1°, con l'adesione di Agesci e Azione cattolica e con il patrocinio del Comune di Milano.

Il vicepresidente del Consiglio Comunale Andrea Fanzago, nel suo intervento, ha ricordato che il conferimento dell'Ambrogino d'oro (il 7 dicembre 1980, quattro mesi dopo la sua morte) riconosceva in don Andrea *“un educatore che*

aveva fatto dell'incontro e dell'attenzione alla persona uno stile di vita; un proprio stile educativo, [riconoscendo in lui] un innovatore perché a quel tempo aveva rivalutato la figura del giovane e aveva dato una speranza ai giovani in momenti particolarmente difficili e disperati; molto rispettoso della libertà altrui era riuscito a far capire ai propri educatori che educare non voleva dire riempire di nozioni, ma saper fare emergere le capacità, le sensibilità, dei giovani per metterle al servizio della società..”

Un tema, questo, che ritorna anche nella presentazione della Collana Edificare, voluta da Baden non come collana scout, ma come collana educativa che vuole dire ai giovani che vale la pena investire sulla costruzione di sé, e agli educatori che vale la pena impegnarsi e collaborare a questa impresa.

Paola Bignardi, Presidente Nazionale di Azione Cattolica dal 1999 al 2005, ha quindi tenuto la relazione introduttiva dal titolo: La responsabilità educativa degli adulti.

Abbandonare tutti gli atteggiamenti catastrofisti che oggi accompagnano molte riflessioni sull'educazione e sui giovani e lasciarsi mettere in discussione, come adulti, dalle loro domande e dalla loro fatica di crescere.”

È necessario che come adulti prendiamo coscienza che se c'è un'emergenza educativa questa riguarda prima di tutto noi adulti: essa è lo specchio dei nostri disorientamenti, delle nostre “dimissioni”, del basso profilo della nostra visione della vita. L'attuale crisi dell'educazione si affronta solo se la generazione adulta sarà disponibile a rimettersi in gioco e a rivedere il proprio progetto di vita.”

L'educazione, assunta con responsabilità e con impegno, può costituire una straordinaria avventura umana; l'avventura che segna la maturità di un adulto, qualunque sia la sua condizione e le sue scelte esistenziali. L'educazione è legata alla generazione: si genera alla vita in senso biologico; si genera al senso e alla pienezza della vita attraverso l'educazione. L'educazione è una generazione spirituale.”

Quali, allora, gli ambiti in cui “rimettersi in gioco” come adulti? Su quali linee “rivedere il proprio progetto di vita”? Come lanciarsi in questa “straordinaria avventura umana” che è l'educazione?

Da questi stimoli hanno preso avvio i lavori nei quattro workshop proposti:

- Tempo libero: tempo di spontaneità? (Renza Bollini, ex preside di scuola media superiore, e Rosanna Bissi, pedagoga)
- Scuola e lavoro: diritti e doveri? (Piergiorgio

Reggio, Università Cattolica di Milano, e Ornella Scandella, presidente centro studi tutor Milano)

- Essenzialità e consumismo: crescita o decrescita? (Francesco Prina, consigliere regionale, e Giorgio Pozzi, presidente cooperativa Il sandalo equo e solidale)

- Famiglia e Parrocchia: ambiti educativi primari? (Davide Guarneri, presidente AGE, Michele Berutti, già capo scout)

Temi complessi, ciascuno potrebbe valere un convegno di più giorni, ma l'obiettivo non è quello di trovare risposte, tutti ne sono consapevoli, relatori e partecipanti, piuttosto quello della ricerca, dell'interrogarsi, moltiplicando quei punti interrogativi che caratterizzano ogni tema di lavoro.

Il porsi e porre domande, l'ascolto degli altri, l'esperienza dei relatori ha generato (questo è quanto emerso nella tavola rotonda conclusiva) uno scambio davvero ricco e partecipato, ha permesso di cogliere anche nuove prospettive, in grado di aprire scenari di speranza, perché “essere in crisi” non è necessariamente un sintomo negativo. Se il cambiamento produce e porta con sé disorientamento, la ricerca di nuovi equilibri può diventare motivo di impegno e di assunzione di responsabilità.

Una sfida quindi per il futuro, un invito a non cedere a paura e sfiducia, ricordando un articolo scritto da don Andrea del 1977, Lettera a un cattolico qualunque: *“In genere mi impressiona il dover cogliere un certo pessimismo ed una visione tanto negativa degli avvenimenti: nel campo politico ci sono solo contese di partiti, preoccupati più della loro affermazione che del bene comune, i giovani sono inquieti ed insoddisfatti, la Chiesa, aggredita da più parti, ha perso la sua compattezza interiore, ecc. C'è realmente da restare spaventati anche perché non si fanno proposte serie per uscire da questa crisi, e ci si riduce a sospirare, nel rimpianto dei bei tempi passati. Se mai c'è un peccato fra i credenti è quello del pessimismo: esso nasce dalla paura e dalla sfiducia: atteggiamenti certo non evangelici”*

Simbolo di questa sfida e della giornata è stato il girasole, fiore che, come dice Montale, impazzisce di luce, che ricerca ciò che dà vita, ciò che dà senso alla vita. Fiore che, in questa sua ricerca, cresce velocemente, ma il suo stelo alto ha solide radici in grado di reggere il peso del fiore.

Coltivare girasoli diventa allora metafora dell'educare ai valori, a ciò che dà senso alla vita.

L'augurio è che ciascuno di noi sappia essere,

come adulto educatore, un appassionato coltivatore di girasoli, fiori radicati nella terra ma sempre orientati verso la luce.

La Messa, animata dal gruppo scout, ha concluso la giornata.

P.S. Chi volesse approfondire i contenuti della giornata e leggere il testo degli interventi può farlo alla pagina : http://www.monsghebbi-baden.it/ente/CCB/CCB_1_fatto.htm



FONDAZIONE

*Val Codera
di Carlo Valentini*

Si sa che la Val Codera è la valle più famosa del mondo scout; la sua fama deriva dall'essere stata la Valle delle Aquile Randagie e dall'essere inaccessibile alle auto, pur essendo abitata permanentemente, grazie ai circa 3500 gradini del terribile unico sentiero di accesso.

La consideriamo "luogo educante" (come del resto Colico) per la straordinaria sintesi di valori che in essa si ritrovano e si possono vivere: dall'ambiente naturale a quello umano, dalla storia alla esperienza quotidiana delle difficoltà, dalla spiritualità immediata al servizio.

Ma ogni fatto ed atto educativo, specialmente nello scoutismo, non è completo ed efficace senza la testimonianza di un fratello maggiore che ha abbracciato le stesse convinzioni e ne trasmette l'esperienza con la semplicità della sua vita, disponibile anche a mettersi in discussione.

Si sa anche che in Val Codera dal 2002 (ufficialmente dal 24 giugno 2004) la Fondazione Baden ha costituito una "base" (un'area protetta, attrezzata per pernottare e svolgere attività scout) per consentire a ragazzi di branca R/S ma anche alla Formazione capi, specializzazioni e Alte Sq, di rivivere, attualizzata, l'esperienza delle Aquile Randagie e ad esse l'ha dedicata.

Questa struttura è formata da due baite (la "Centralina" a 850 m, di proprietà, e la "Casera" a 1300 m, in affitto), prati, piazzole per le tende, boschi e acqua potabile; è affidata per la gestione logistica e soprattutto educativa, ad un gruppo di capi scout di età da 25 a 73 anni, in servizio attivo o "in pensione", di diversa provenienza, tutti innamorati della Valle, dello scoutismo e del servizio ai ragazzi, che con una punta di orgoglio e presunzione, si

è definito "Comunità Capi Codera 1".

E' una CoCa un po' diversa perchè propone il suo "Progetto Educativo" a tutti coloro che chiedono di fare attività in Valle; gestisce la manutenzione ordinaria e straordinaria dei fabbricati e delle attrezzature, prepara e propone itinerari per le routes, e soprattutto, con un complesso e faticoso lavoro, aiuta ed assiste le unità nella progettazione degli itinerari; nel vivo delle attività è sempre disponibile (con turni di presenze ogni weekend e ogni giorno da luglio a settembre) ad animare bivacchi, raccontare storie e leggende della Valle, soprattutto trasmettere la memoria e i valori della esperienza di clandestinità e resistenza non violenta delle Aquile Randagie e del gruppo "Oscar".

L'affiatamento tra i Custodi in CoCa è straordinario, si è costruito e vive su alcune fondamentali attività:

1- Riunioni di CoCa il 2° mercoledì dei mesi pari, tranne agosto, quando si è "tutti" in Valle.

2- Attività di Pattuglie operative, dai nomi quali "Viti&Bulloni", "Zaini e Scarponi", "Files e Faldoni" che hanno prodotto pregevoli manualetti sulla storia e natura della Valle e sui sentieri (quest'ultimo, sempre in divenire, apprezzato dal CAI e dal Soccorso Alpino).

3- Attività quali la presenza alla festa patronale di Codera (S.Giovanni) festa anche della Base, piccoli cantieri di lavoro nostri e in collaborazione con l'Associazione Amici della Val Codera, Workshop regionali, ecc.

4- Uno scambio fittissimo di corrispondenza via mail grazie al quale c'è un'informazione costante e completa verso tutti di ogni idea, cronaca, richiesta e proposta; circolano le notizie "personali" che ognuno ritiene di condividere fraternamente, belle e brutte.

All'interno di questo traffico di mail è diventato consueto e tipico il REPORT che ogni Custode fa del suo servizio; i racconti e le cronache di questi WE sono spassosi, divertenti o "piatti", animati o tranquilli, ricchi di fatti e incontri, insomma un panorama variegato e sempre sorprendente, secondo l'esperienza vissuta e lo stile narrativo del Custode.

E' uno strumento per il quale l'esperienza di ciascuno diventa comune a tutti e il trapasso di informazioni è costante e diventa utile al Custode del WE successivo.

Da questo ricco patrimonio, anche letterario, pescheremo materiale e argomenti per informare i lettori di PERCORSI su quanto avviene in Val Codera, convinti comunque che è meglio vivere direttamente l'esperienza che leggerla.



Quattro chiacchiere con i lettori

GRIES 1953

Negli anni '43-44, accanto alle "Aquile Randagie" di don Andrea Ghetti, svolgeva attività scout il nucleo delle "Aquile", costituito su iniziativa di don Guido Aceti.

Dalle "Aquile" nasceva il Gruppo ASCI Milano IV "Veritas", fondato ufficialmente il 1° gennaio 1944.

A dieci anni dalla fondazione il Gruppo fu investito dalla tragedia invernale del passo Gries, che costò la vita a tre scout adolescenti ed ebbe una fortissima ripercussione emotiva sulla città di Milano.

Dopo dieci anni sorse la cappella-rifugio al passo Gries, che molti scout hanno incontrato sul loro cammino in questi anni.

In vista del 60° anniversario i vecchi scout del IV hanno rievocato nel loro raduno annuale la tragedia del Gries, accompagnando l'iniziativa con la redazione di un fascicolo che ha suscitato interesse anche all'esterno del Gruppo.

Qualche copia è a disposizione presso la Sede KIM di via Burigozzo 11, cui potrà rivolgersi chi è interessato ad averla.

DALLA BIBLIOTECA

Tutti i giovedì dalle 18.45 alle 20.45 la BIBLIOTECA dell'Ente Baden è aperta e ... operativa!

Il gruppo volontari della biblioteca cerca nuove mani interessate ad offrire un servizio..., ma anche a condividere tempo, competenze, esperienza.

Se hai voglia di ... divertirti, lavorare con noi, respirare scoutismo attraverso testi che hanno fatto la nostra storia e contribuire perché questi siano fruibili da tutti...

allora ti aspettiamo!

Segnalaci la tua disponibilità all'indirizzo: csd@monsghetti-baden.it o tramite SMS al numero: 3347648595,

ti contatteremo!!

Grazie poi a tutti coloro che con generosità hanno condiviso o pensano di condividere i loro "tesori" con il patrimonio della biblioteca!!!

Chi volesse ricevere Percorsi on-line può segnalarlo all'indirizzo: csd@monsghetti-baden.it

Una mail avviserà poi della avvenuta pubblicazione.

Da mettere in agenda

-13 marzo – 10 aprile – 8 maggio – 12 giugno, secondo mercoledì del mese, incontro mattutino per la condivisione della Messa h. 7.45, cappella di San Giorgio, Via Burigozzo 11.

Chi, pur non potendo partecipare, desiderasse ricevere il commento al Vangelo del giorno, può segnalarlo agli indirizzi mail o sms più sopra indicati.

- 28 febbraio – 30 maggio, ultimo giovedì del mese, momento di adorazione dalle h. 20.30 alle h. 22.30, Via Burigozzo 11, Cappella di San Giorgio.

L'incontro è sospeso nei mesi di marzo (Giovedì Santo) e di aprile (25 aprile).

L'incontro del mese di giugno – giovedì 27 giugno – sarà dedicato al ricordo di Vittorio Ghetti, S. Messa h. 21.00 Cappella di San Giorgio.

23 marzo - h. 16.00

**Assemblea dell'Ente, sala Diamante,
Via Burigozzo 11.**

Tutti i soci sono caldamente invitati a partecipare!

odg.: -relazione sulle attività e progetti futuri
-rendiconto economico (consuntivo 2012, preventivo 2013)
-suggerimenti e proposte.

Concluderemo con la S. Messa alle h. 18.00.

I soci in regola con il versamento della quota associativa riceveranno regolare convoca.

Direttore responsabile: Angelo "Gege" Ferrario
Redazione: Carla Bettinelli Pazzi, Carla Bianchi e Lucio Iacono, Antonio Marini, Carlo Verga
E-mail Redazione: uccia@libribianchi.it
Testata: Alberto Locatelli - Milano
Stampa: Sady Francinetti, Milano, tel. 026457329

PERCORSI - Ente Educativo e Fondazione Mons. A. Ghetti - Baden
Via Burigozzo, 11 - 20122 Milano - tel. 0258319871 - fax. 024549192
Registrazione Tribunale di Milano n. 232 del 4/04/1992

I disegni sono di Carla Bettinelli Pazzi e di Antonio Marini

EDIZIONE RISERVATA AI SOCI E AMICI DELL'ASSOCIAZIONE ENTE EDUCATIVO MONS. ANDREA GHETTI
Spedizione in abbonamento postale - art. 2 comma 20/c legge 662/96.
Codice IBAN: IT59G0760101600000014884209
Conto Corrente Postale 14884209 intestato a: Ente Educativo Mons. Andrea Ghetti - Via Burigozzo, 11 - 20122 Milano